

Incontro

GLOBALIZZAZIONE tra mito e realtà

Dopo Genova, New York, Porto Alegre. . .

I Cattolici e la sfida della globalizzazione:
contro tutti i luoghi comuni

Giovedì 16 maggio 2002

Sala Civica, Via O.Huber - Merano

Relatori:

Roberto Beretta

coautore del libro "Davide e Golia" e giornalista di "Avvenire"

Rodolfo Casadei

giornalista di "Tempi"

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera e benvenuti. Abbiamo anticipato di un quarto d'ora l'orario ufficiale dell'inizio – doveva essere alle 20.20 - perché gli amici che stasera sono qui con noi tornano a Milano ancora questa sera o, meglio, questa notte; ma gli orari di vita dei giornalisti sono compatibili con queste abitudini. Stasera parliamo di un argomento piuttosto interessante, soprattutto di attualità. Il tema è quello della *globalizzazione* - che è diventato di grande attualità l'anno scorso, d'estate, coi fatti di Genova - ma con un occhio particolare a quello che è il comportamento, la posizione, l'atteggiamento del mondo cattolico rispetto alla globalizzazione. Se ne sta parlando ancora tantissimo; forse avete visto in questi giorni, protagonista in diverse trasmissioni televisive, anche ieri al Telegiornale, padre Alex Zanotelli, che è un po' il simbolo di questo mondo cattolico, che è stato ed è protagonista di primo piano del movimento, chiamiamolo "*no-global*" antiglobalizzazione.

A partire un po' da questi fatti vogliamo dare un giudizio che non è proprio forse sulla stessa linea, ma che è sicuramente interessante, motivato e spiegato. Intanto su quello che è veramente la globalizzazione, al di là di una parola che è diventata di moda e che non tutti forse riescono a inquadrare in termini scientifici, e poi, appunto, anche su quello che è, o che dovrebbe essere, la posizione dei cattolici.

Abbiamo con noi due giornalisti – ci fa piacere e li ringraziamo che abbiano accettato il nostro invito – Roberto Beretta alla mia destra, che con padre Piero Gheddo - che è il capo dei missionari del PIME, il Pontificio Istituto Missioni Estere, ed è anche responsabile dei missionari per il Vaticano - che con padre Piero Gheddo, dicevo, ha scritto recentemente questo libro che si intitola “Davide e Golia: i cattolici e la sfida della globalizzazione” edito dalle Edizioni S.Paolo, dalle Paoline. E’ un libro molto bello e anche agevole da leggere, perché oltre a essere denso di fatti, di dati, di cifre, è fatto in forma di domande e risposte, quindi in forma di dialogo; per cui è leggibile, ed ha avuto un notevole successo. E Rodolfo Casadei che attualmente è giornalista del settimanale “Tempi”. Si occupa proprio di fatti dell’estero, di cronaca dai Paesi soprattutto del Terzo Mondo, e che in precedenza, prima di andare al settimanale “Tempi”, lavorava proprio per “Mondo e Missione” che è la rivista dei missionari del Pontificio Istituto Missioni Estere.

Noi siamo partiti proprio da questo dato di fatto: che almeno la metà dei contestatori presenti al vertice del G8 di Genova dell’estate scorsa erano cattolici. Quindi è giusto porsi il problema: che cos’è la globalizzazione? E’ un fenomeno del quale avere paura o è una sfida da accettare e da cercare di vincere proprio per un migliore sviluppo del Terzo Mondo? Quindi cercheremo anche di allargare il dibattito su quella che consideriamo la vera emergenza dei Paesi poveri, anche sulla base delle testimonianze dei missionari e di padre Gheddo in particolare; cioè l’emergenza educativa e l’emergenza culturale.

Io darei subito la parola a Rodolfo Casadei, che nel suo intervento introduttivo – cercheremo di essere piuttosto agili stasera – ci spiegherà proprio che cosa vuol dire globalizzazione e che cos’è la globalizzazione. Grazie.

Relazione di Rodolfo Casadei:

Grazie per il vostro invito. Il tema della globalizzazione e la parola globalizzazione è diventata di dominio pubblico, quindi è uscita dalle cerchie ristrette degli studiosi e dei militanti per diventare una parola conosciuta a tutti, soprattutto a seguito dei fatti del G8 di Genova del luglio scorso. Io stesso sono uno dei giornalisti che è stato mandato dal suo settimanale a coprire gli eventi genovesi. Ma il mio interesse per i temi legati alla globalizzazione risale a molto prima; risale, come è stato detto, al lavoro svolto nella rivista "Mondo e missione" con padre Gheddo, e poi proseguito nel settimanale milanese "Tempi".

Si parla molto di globalizzazione per demonizzarla, oppure da parte di una minoranza per difenderla o promuoverla, ma spesso non si sa di che cosa si parla. Bisognerebbe cercare di definire che cos'è la globalizzazione, e bisognerebbe poi cercare anche di fare un po' un quadro dei fatti attinenti alla globalizzazione. Cioè evitare di parlare per slogan, ma parlare anche un po' con le analisi, coi numeri, con le indagini, con gli strumenti scientifici che abbiamo per farci un quadro della situazione. E sulla base del quadro poi ognuno è libero di giudicare, di prendere iniziative, di muoversi.

Come potremmo definire la globalizzazione? La globalizzazione altro non è che un processo di integrazione, cioè delle parti di sistemi separati che diventano parti di un sistema unico. Quindi dei sistemi diversificati che diventano un unico sistema, e quindi degli elementi che appartenevano a sistemi diversi diventano elementi di un unico sistema. Nel mondo sta succedendo questo. Almeno, diciamo che fino al settembre dell'anno scorso stava succedendo questo; poi è successo qualcosa che ha cambiato parecchio le carte in tavola.

Ora, se la globalizzazione è un processo di integrazione a livello mondiale - integrazione economica, politica, tecnologica, culturale a tutti i livelli - allora dovremo riconoscere che in realtà il mondo è stato molto più integrato, è stato molto più globalizzato in altre epoche della storia. Se noi pensiamo ai Tempi dell'Impero Romano il mondo era veramente globalizzato, cioè integrato, cioè unificato. Ma senza andare tanto in là, il XIX° secolo, il secolo del colonialismo, dell'imperialismo, dell'espansione del modo di produzione capitalista nel mondo, il mondo era molto più unificato, globalizzato di oggi. Poche famiglie europee, aristocratici, banchieri, militari, si conoscevano fra di loro e organizzavano tutto il mondo di allora. Poi c'è stato il processo di disintegrazione della prima e della seconda guerra mondiale, dopodiché il mondo di nuovo, dopo la disintegrazione di quegli anni, ha

ricominciato a integrarsi. E questa integrazione nell'ultimo decennio è accelerata molto - negli anni novanta, e sono gli anni della fine della guerra fredda, non è un caso. Dopo la caduta del muro di Berlino l'integrazione mondiale, la globalizzazione fa grandi passi negli anni novanta. Perché? Per questo fattore politico, cioè per il fatto che non ci sono più sistemi di sicurezza militari che si contrappongono, perché uno dei due ha prevalso e quindi tutti gli ostacoli all'integrazione rappresentati dalla sfida militare globale non ci sono più. E perché la tecnologia che si libera negli anni novanta per varie ragioni, rende il processo di integrazione molto, molto più rapido.

Se si può definire, vedere così la globalizzazione, ci sarebbe da chiedersi oggi fino a che punto veramente i fenomeni mondiali sono così integrati, sono così interdipendenti. Faccio un esempio che si riferisce ai fatti del settembre 2001, gli attentati di New York e Washington. Come tutti sapete gli attentati di New York e Washington, oltre a un impatto di natura politica militare con tutte le conseguenze che hanno avuto, hanno avuto anche un impatto e delle conseguenze a livello economico. La crescita economica mondiale del 2001 è stata molto più bassa di quella prevedibile, che già era quasi recessiva, a causa degli attentati che hanno frenato i consumi negli Stati Uniti; e il freno imposto all'economia americana, che già era in fase recessiva dagli attentati, si è ripercosso a livello mondiale. Il commercio mondiale, che nel 2000 era cresciuto del 13%, nel 2001 è cresciuto solo dell'1% e il PIL mondiale ne ha risentito. I Paesi che dovevano crescere del 3% sono cresciuti dello 0,7%. Due studiosi della Banca Mondiale hanno calcolato l'impatto degli attentati di New York e Washington sull'economia dei Paesi africani; cioè quante merci in meno l'Africa ha venduto, ha potuto esportare, a causa della depressione susseguita agli attentati. E hanno calcolato che il Prodotto Interno Lordo africano ha avuto una flessione fra lo 0,5 e lo 0,7 di tutto il prodotto interno, come conseguenza ultima degli attentati di New York e Washington. Questa flessione causerà 10 milioni di poveri in più all'anno se non seguirà una fase di rilancio dell'economia. E questi economisti hanno calcolato l'impatto della flessione dell'economia africana dovuta agli attentati di New York, sulla mortalità infantile africana, calcolando che fra i 10.000 e i 20.000 bambini africani in più moriranno a causa degli attentati di New York. Quindi gli attentati di New York e Washington non hanno fatto solo tremila morti l'undici settembre, ma nell'anno successivo fanno morire dai 20.000 ai 40.000 bambini africani in più come conseguenza della depressione economica che hanno prodotto. E questo dice e ci fa capire che veramente il mondo tende ad essere globalizzato, e ciò che succede in un luogo, soprattutto se è un

luogo trainante a livello politico, economico, militare come gli Stati Uniti, si ripercuote su tutto il pianeta.

Ora, bisognerebbe appunto vedere quali sono generalmente gli effetti della globalizzazione sulla condizione dei poveri e sulla povertà nel mondo. E allora anche qui, per dare dei giudizi bisognerebbe prendere atto di qualche dato. Ma come premessa io direi riassuntivamente questo: che è vero che la globalizzazione economica produce un aumento delle disuguaglianze, cioè è vero che la globalizzazione economica aumenta il divario fra i più poveri del mondo e i più ricchi del mondo. Ed è vero che all'interno dei singoli Stati aumenta la distanza fra chi è ricco e chi è povero. Ma detto questo, che è constatabile statisticamente, c'è tutta un'altra serie di cose che sono constatabili statisticamente, che contraddicono gli slogan che solitamente si ripetono sul tema della globalizzazione.

Non è vero, per esempio, che la globalizzazione aumenta il numero dei poveri assoluti. E' vero il contrario: la globalizzazione produce una diminuzione dei poveri assoluti.

Non è vero che la globalizzazione ha aumentato il numero degli affamati e dei mal nutriti nel mondo, non è vero. Gli affamati e i mal nutriti nel mondo diminuiscono di numero ogni anno e sono diminuiti di numero per tutto il corso degli anni novanta.

Non è vero che il commercio mondiale fra i Paesi del nord e del sud aumenta la povertà dei Paesi del sud, non è vero. I Paesi del Terzo Mondo che hanno aumentato il tasso delle esportazioni verso l'esterno sono i Paesi che hanno avuto la maggiore crescita del Prodotto Interno Lordo, mentre quelli che hanno mantenuto l'economia chiusa hanno avuto una crescita negativa.

Non è vero che il ruolo dello Stato nell'economia è diminuito, non è vero neanche questo. Le entrate fiscali degli Stati continuano a essere stabili sul 40% circa in Europa, sul 30% circa in nord America e in Giappone anche nel corso degli anni novanta.

Non è vero che le multinazionali sfruttano i lavoratori locali più delle imprese locali, non è vero. Mediamente lo stipendio che una multinazionale paga a un impiegato nel Terzo Mondo è quasi doppio dello stipendio che quello stesso impiegato riceverebbe da una ditta nazionale.

Non è vero che la qualità della vita nel Terzo Mondo è diminuita a causa della globalizzazione. Per qualità della vita intendiamo la speranza di vita alla nascita, il tasso di alfabetizzazione, il tasso di nutrizione o malnutrizione. In realtà tutti questi indici sono

migliorati nella maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo. Non sono migliorati in quei Paesi che non hanno saputo salire sul treno della globalizzazione.

Questo non certo per dire che le cose vanno bene a questo mondo. Bisogna riconoscere che la sofferenza nel mondo è molto estesa, e rapidamente vogliamo e dobbiamo ricordare che la mortalità infantile nel Terzo Mondo è del 90‰, quando nei nostri Paesi industrializzati è fra il 6 e il 10‰. Che la speranza di vita alla nascita nel Terzo Mondo è di 64 anni, mentre nei nostri Paesi è di 78 anni; che 1 miliardo e 175 milioni di persone nel mondo vivono con meno di 1 dollaro al giorno, e 2 miliardi e 800 milioni di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno. 10 milioni di bambini all'anno muoiono per malattie che sarebbero curabili nei nostri Paesi. 500.000 donne all'anno muoiono di parto nel Terzo Mondo. 800 milioni di persone sono denutrite, 850 milioni di adulti sono analfabeti. Ci sono nel mondo 12 milioni di profughi, e ci sono fra i 20 e i 25 milioni di sfollati, cioè di profughi interni allo stesso Paese.

Quindi ci sono i numeri della sofferenza umana che sono provocatori e che sono enormi. Quello che però non è corretto dal punto di vista dei fatti è dire che questi numeri sono peggiorati a causa della globalizzazione. In realtà le cose sono andate diversamente.

Nel 1960 il tasso di mortalità infantile nei Paesi del Terzo Mondo era del 222‰, oggi è del 90‰, dunque è stato più che dimezzato in questi quarant'anni. E anche negli anni novanta ha continuato a calare; era 102‰ all'inizio degli anni novanta, è 90‰ attualmente.

La popolazione mondiale negli ultimi quarant'anni è aumentata da 3 miliardi di abitanti a 6,3 miliardi di abitanti, cioè è più che raddoppiata; e questo è il più grande aumento di popolazione della storia umana. Ora, evidentemente se c'è stata questa espansione demografica dell'umanità vuol dire che qualche condizione minima per l'esistenza dell'uomo c'era.

E' vero che l'aspettativa di vita nel Terzo Mondo è più bassa che nel mondo sviluppato, ma negli ultimi 18 anni è passata da 46 a 64 anni, quindi ha recuperato un po' di anni rispetto allo svantaggio che c'era precedentemente. Nell'anno 1900 la speranza di vita alla nascita nei nostri Paesi era di 46 anni, nel Terzo Mondo era di 26 anni. Oggi siamo 64 a 78, quindi c'è stato un certo recupero, e comunque ovunque è aumentata questa speranza di vita alla nascita.

Il tasso di malnutrizione negli ultimi quarant'anni è diminuito di un terzo nei Paesi del Terzo Mondo.

Il tasso di iscrizione dei bambini alle scuole elementari e superiori è raddoppiato.

I bambini che nascono oggi nei Paesi in via di sviluppo vivono 8 anni di più di quelli che nascevano trent'anni fa.

E poi c'è una serie di Paesi del Terzo Mondo i quali nell'arco di cinquant'anni hanno aumentato il loro reddito più che nei 500 anni precedenti. Sono i Paesi di nuova industrializzazione che comprendono non solo le "tigri" asiatiche, la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore, ma la Cina per esempio, in America Latina il Cile. Allora, questi hanno raddoppiato il loro reddito, per la prima volta da quando sono industrializzati, in un tempo molto più breve di quello che ci hanno messo i Paesi del nord del mondo. Il primo Paese industrializzato che ha raddoppiato il proprio reddito è stato la Gran Bretagna che ci ha messo 58 anni; gli Stati Uniti ce ne misero 47, la Germania ce ne mise 43. La Corea del Sud ha raddoppiato il reddito pro-capite in 11 anni, il Cile ha raddoppiato il reddito pro-capite in 10 anni, la Cina raddoppia il reddito pro-capite ogni 9 anni, ed è un Paese che ha più di 1 miliardo di abitanti.

Oggi fra i 25 Paesi più attivi nell'import-export, un terzo sono i Paesi in via di sviluppo. Fino a trent'anni fa la parte del Terzo Mondo nel commercio mondiale era del 5%, oggi è del 25% e nel 2010 sarà attorno al 33%.

Per quanto riguarda gli affamati, è vero che non sono stati rispettati gli obiettivi che si era dato il summit della FAO all'inizio degli anni novanta, dove l'obiettivo era di ridurre di venti milioni all'anno gli affamati nel mondo. Invece attualmente il numero diminuisce di sei milioni all'anno. Però teniamo presente che la popolazione mondiale non è stabile, ma cresce, e cresce soprattutto nei Paesi poveri. Quindi il fatto che nonostante l'incremento demografico la cifra assoluta dei denutriti continua a diminuire anche in questi anni è senz'altro un segnale positivo, così come è vero che all'inizio del decennio i poveri assoluti erano 1 miliardo e 275 milioni. Oggi sono 1 miliardo e 175 milioni e in quei 10 anni la popolazione mondiale è aumentata di un altro mezzo miliardo di abitanti.

Quindi sicuramente ci sono tutta una serie di segnali positivi della globalizzazione. Qual è il grosso limite della globalizzazione? E' quello che chiede che la globalizzazione sia governata dalla politica, è quello che abbiamo detto all'inizio. La globalizzazione vuol dire produzione, efficienza in termini economici, e vuol dire la possibilità per i più poveri di diventare un po' meno poveri, ma vuol dire la possibilità per i ricchi di diventare molto più ricchi. Quindi si crea una disuguaglianza all'interno dei Paesi, Paesi dove prima tutti erano molto poveri tranne alcuni che erano ricchi. Adesso c'è una quota di classe media, ci sono alcuni ricchissimi, e c'è una quota di popolazione molto povera che è molto distanziata sia

dalla classe media che dai ricchissimi. Questo ovviamente indica la possibilità di esplosioni sociali, indica la possibilità di sommosse politiche, indica che c'è un mondo diseguale che ha un problema, ed è un problema che diventa sempre più serio man mano che il tempo passa.

Ma questo è un quadro che io ho cercato di tratteggiare nei suoi caratteri obiettivi, quindi sia coi vantaggi, con le luci e con le ombre. E noterete che è un po' diverso dagli slogan e dalle semplificazioni attualmente correnti. Passo la parola al mio collega Beretta.

Relazione di Roberto Beretta:

Ho un caro amico missionario, medico missionario, che in questo momento esercita il suo lavoro in centro Africa, a 70 chilometri dalla città più vicina, 500 dalla capitale; un posto di savane sterminate e di nient'altro. Ha messo in piedi da dieci anni un dispensario fatto bene, che ha sempre molto lavoro. E' tornato l'anno scorso e mi ha raccontato questa storia. Hanno in questo dispensario un infermiere piuttosto bravo, un giovane africano che lui ha istruito per aiutarlo nel lavoro del dispensario. Questo giovane qualche tempo fa doveva sposarsi, e allora la Missione gli ha proposto di aiutarlo, di finanziarlo nella costruzione della casa. Nel villaggio del mio amico tutte le case sono fatte di terra impastata coperte con il canniccio, le canne che poi ogni anno vanno cambiate perché diventano fradice. E la Missione gli ha proposto, anche per essere esempio al resto del villaggio, per vedere che progredire e cambiare si può, gli ha proposto di farsi invece una casa coi mattoni e coperta con tegole di ferro o qualcosa del genere insomma. "Ti finanziamo noi, tu non ti preoccupare, sei anche uno dei pochi che ha la fortuna di avere uno stipendio fisso" – là i maestri è due anni e mezzo che non vengono pagati, così come tutti gli impiegati statali – "e poi ce li restituisci piano piano". L'infermiere accetta e comincia a costruire la casa. Però arriva al momento di mettere il tetto e questo infermiere va dal mio amico e dice: "Guardi padre, io il tetto però lo voglio fare ancora di canne". "Ma come fare di canne, è una contraddizione, perché? Sei forse preoccupato che ti mancano i soldi? Ma stai tranquillo, ce li restituisci con comodo". "No, no, io preferisco farlo di canne perché..." Insomma, riescono a capire che lui non vuole fare il tetto di ferro, perché dice: "Poi se vedono che io ho la casa di mattoni e il tetto di ferro, pensano che io sono diventato ricco. Allora tutta la mia famiglia" – in Africa la famiglia vuole dire il clan, decine e decine di persone – "viene qui da me, vuole che io la ospiti" – ospitare vuol dire magari tenere in casa tre settimane altre persone, poi pagargli anche il biglietto di ritorno, perché questo chiede l'ospitalità – "e io sono finito. Se mi viene tutta la mia famiglia qua io non vivo più".

Questo per dirvi che questo infermiere aveva i finanziamenti, era giovane, aveva voglia di fare, eppure questo non bastava per fare lo sviluppo. Casadei ci ha giustamente fatto vedere che le cifre sulla globalizzazione hanno anche un altro lato della medaglia, si possono leggere anche in un altro modo. Ma questo esempio, è quello che io vorrei dirvi inizialmente, è che forse la globalizzazione non è neanche solo questione di cifre. Lo sviluppo, il mancato sviluppo, la fame, non sono soltanto una questione aritmetica o di

soldi. Questo lo sappiamo anche noi, lo vediamo nella nostra esperienza quotidiana; non basta avere il conto in banca, nonostante quello che si dice al bar: “Ah, certo chi ha i soldi è tutto più tranquillo”. Però sappiamo nell’intimo che non è vero, che si può essere ricchissimi e non avere spirito di iniziativa; che a volte per iniziare un’intrapresa, per migliorare, ci vuole una buona idea prima ancora del finanziamento. Poi i soldi servono, certamente, ma non bastano. Ora, mi stupisce molto invece, da quando ho cominciato a occuparmi del movimento “no-global”, della globalizzazione, che se ne parla sempre tutti soltanto come se fosse una questione matematica: “I dati sono qui, incontrovertibili” – invece non è vero, come avete sentito anche da Casadei, o perlomeno non è sempre vero – “su questi bisogna basarci”. Ma non è così: l’uomo non va avanti così. L’uomo non va avanti soltanto perché guarda le statistiche o ha un buon conto in banca. L’uomo è altro.

Lo sviluppo - come poi mi ha confermato la lunga intervista che ho fatto a padre Gheddo, che è un missionario di vastissime esperienze, ha visitato forse cento Paesi del Terzo Mondo negli ultimi quarant’anni – lo sviluppo non è soltanto e neanche primariamente una questione di economia. Paradossalmente però noi ne diamo, e della globalizzazione, diamo una lettura molte volte solo materialistica; da una parte materialistica nel senso marxista del termine, dall’altra parte, all’opposto, nel senso iper-liberalista del termine. Comunque sono due materialismi, li vediamo semplicemente dal punto di vista delle risorse, risorse da usare.

Ma è veramente così? Dietro lo sviluppo, dietro le chances che la globalizzazione può dare a noi e anche al popolo del Terzo Mondo, c’è prima di tutto una questione di cultura, di mentalità. Questo lo sanno benissimo i missionari, che difatti quando vanno nel Terzo Mondo fanno scuole prima di tutto, scuole e ospedali. Perché allora, quando io ho sentito l’anno scorso prima di Genova, tutto il movimento “no-global” - e anche tutti i cattolici devo dire, quasi tutti i cattolici - in esso si dice invece soltanto che la globalizzazione è, per esempio, una questione di disuguaglianza sociale, di disparità economica tra nord e sud del mondo, di mercato sbagliato, di commercio delle materie prime diseguale, sperequato? Perché le proposte sono per esempio soltanto la riduzione del debito – giustissima, per carità – oppure la “Tobin-tax”, questa tassa che bisognerebbe fare sulle transazioni finanziarie dei ricchi per darne un percentuale ai poveri? Perché si parla sempre solo di soldi.

Una delle cose che ho imparato intervistando padre Gheddo è, per esempio, un altro modo di vedere anche i dati economici. Casadei ne ha dato un grande saggio, però se voi

leggete un libro o un articolo sulla globalizzazione, o sentite una conferenza, quasi certamente il dato che vi diranno – drammatico – è: l'80% degli abitanti del pianeta vive consumando il 20% delle risorse, il 20% del pianeta - cioè noi, i ricchi - consumiamo l'80% delle risorse. Caspita! E' un dato drammatico, un mattone sulla bilancia. Chi oserà mai più dire che la globalizzazione può essere positiva? Beh, a padre Gheddo io gli ho posto questa domanda. Padre Gheddo dice: "Sì, però è anche vero che il 20% della popolazione del mondo produce l'80% delle risorse del mondo, e l'80% della popolazione del mondo produce solo il 20%".

Allora il problema è chiedersi: perché? Solo perché questi non hanno i soldi? Solo perché questi non hanno le macchine? Solo perché questi sono sfruttati da noi? O non c'è una questione di cultura, di mentalità? Non si parla di colpe o di colpevoli qui, ma semplicemente di differenti cammini storici. E' importante capire questo, perché poi si può vedere se la globalizzazione può offrire una chance anche a migliorare la cultura, la mentalità di altri Paesi, a renderla più consona con lo sviluppo. Lo sviluppo è un problema di mentalità, di cultura, e la globalizzazione, che prevede un grande flusso di risorse, di informazioni, un grande scambio di cultura tra i popoli, potrebbe essere una possibilità in più anche per i Paesi del Terzo Mondo.

Ancora il mio amico missionario mi raccontava quest'altro fatto. Nel suo dispensario, che è abbastanza attrezzato, è uno dei pochi della zona, anzi forse l'unico che fa anche i test per l'AIDS – lì l'AIDS è endemico, soprattutto tra i giovani è assolutamente maggioritario – allora anche per questo un programma della Comunità Europea ha proposto al mio amico di fornirgli per un certo periodo, gli sciroppi di "AZT" o farmaci del genere, da dare alle mamme gestanti per ridurre la possibilità che nasca da loro un figlio sieropositivo. Glieli dava gratis, glieli forniva in cambio di una statistica sulla cosa, un protocollo fatto coi canoni assolutamente medici internazionali. Il mio amico ci ha pensato un po' e poi ha rifiutato.

Gli ho chiesto: perché? Perché per dare lo sciroppo bisogna bere un litro o due l'acqua al giorno, e chi ha l'acqua pulita in Africa? Perché per dare lo sciroppo le mamme devono stare sotto controllo; e una mamma può stare una settimana al dispensario, due settimane, ma poi deve tornare a casa a fare il campo perché sennò muoiono gli altri figli che lei ha già. Perché per dare lo sciroppo bisogna sapere da dove viene l'AIDS, come funziona la malattia e quindi il farmaco. "Se io dò lo sciroppo" – mi diceva il mio amico – "a queste donne, per portarlo a casa e prenderlo loro, è facile che loro lo diano alla sorella,

all'amica, perché se ha fatto bene a me fa bene anche a te". E soprattutto, perché ha rifiutato? Perché in Africa nessuno crede che l'AIDS venga come viene, cioè là essenzialmente per via eterosessuale; non ci credono, nessuno. Credono che sia il malocchio. Mi raccontava - sempre questo amico - di un notevole del luogo che è andato a farsi visitare; e lui ha capito subito che aveva l'AIDS. Gli ha fatto il test e gliel'ha detto. Ma questo gli dice: "Non è possibile, no. Io non ho l'AIDS". "Ma come, guarda, lo dice il test". Ha tirato su la palandrana, aveva un sacchettino legato alla vita: "Questo è un amuleto che mi ha fatto lo stregone, potentissimo, e io con questo non posso prendere l'AIDS". In Africa, lì da lui, nessuno crede che l'AIDS venga come viene.

Ora, come è possibile fare sviluppo non cambiando qui mentalità? Come è possibile aumentare la speranza di vita, insegnare l'igiene, un corretto rapporto col proprio corpo, non cambiando la mentalità? Ora, partendo da questa sapienza, che i nostri missionari vedono sul campo da decine e centinaia di anni, io dico che anche i cattolici hanno da dire qualcosa di originale sulla globalizzazione, e non soltanto ripetere le cifre che ripetono tutti e che spesso sottintendono delle ideologie non sempre suffragate dalla prova dei fatti.

Quello che ha spinto me e padre Gheddo a fare il dialogo che poi è confluito nel libro, è stata anche questa cosa: vedere che in realtà anche tutti i cattolici, invece di far riferimento alla sapienza sul campo, che sono tra i pochi a poter vantare così lunga e qualificata, fanno in realtà riferimento molto spesso alle teorie terzomondiste, cioè a quelle che ormai anche gli economisti - i più avveduti - anche gli economisti del terzo mondo rifiutano decisamente, perché danno tutte le colpe alla metà del mondo ricca e niente, nessuna responsabilità - che è anche poco educativo - alla metà del mondo cosiddetta povera.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Ancora due brevi interventi dei nostri amici, poi su queste cose abbiamo la possibilità di dialogare, come di consueto, di parlarne pacatamente.

Rodolfo Casadei:

Sì, io confermo che tutte le cose, tutti gli esempi che ha fatto Roberto Beretta corrispondono a verità. Posso confermarlo a partire dalla mia piccola esperienza di Africa, che è quella di un giornalista che dall'inizio degli anni ottanta si è recato una decina di volte in Africa, soggiornando in una decina di Paesi diversi, e ha visto coi suoi occhi queste cose.

Anch'io potrei fare vari esempi della stessa natura di quelli che ha fatto Beretta. Io ho visto coi miei occhi morire dei malati di meningite perché i parenti non li volevano portare all'ospedale dicendo che erano stati colpiti dagli spiriti malvagi, e che quindi dovevano essere curati dallo stregone, sostanzialmente. Gli ho visti anche morire perché quando poi venivano portati morenti all'ospedale, all'ospedale se non era presente un bianco che garantiva e la famiglia non pagava per le medicine, le medicine non venivano somministrate. Ho anche conosciuto vedove cacciate di casa perché accusate della morte del marito, umiliate perché ritenute delle streghe responsabili della morte del marito. Ho visto ragazze – fortunatamente non le ho viste - ma ho conosciuto le storie delle ragazze dell'Africa orientale che muoiono di infezione a causa delle mutilazioni sessuali. E ho visto coi miei occhi, direttamente, le vittime delle guerre tribali, che sono moderne e antiche nello stesso tempo, sono una miscela di elementi moderni e di elementi tradizionali.

Quindi tutto questo è vero, ma il dibattito, quando viene orientato dicendo che la ricchezza degli uni e la povertà degli altri è il frutto, la conseguenza diretta, prevalente o addirittura unica, di rapporti di ingiustizia economica, questa è una enorme semplificazione. Ma questa semplificazione va comunque affrontata, trattata e contraddetta nei suoi termini, perché sempre ci sono stati degli imperi nel mondo.

Non c'è stato solo l'imperialismo occidentale, ma i Cinesi hanno fatto imperi, i Persiani, gli Africani, gli Incas. Tante popolazioni nel mondo hanno costituito imperi, e quindi hanno costituito delle forme di sfruttamento del centro sulla periferia. Ma nessuno di questi imperi ha mantenuto e ha propagato la ricchezza nel corso dei secoli. L'unica frazione del mondo che ha creato una forma di sviluppo auto sostenuto è l'Europa ed è l'Occidente.

Allora bisognerebbe capire perché c'è questa differenza, quando i dati storici, per quanto riguarda l'imperialismo, è un fattore che c'è stato in tutta la storia fra tutti i popoli.

E un'altra constatazione: il Paese più povero del mondo, quello col reddito pro capite più basso del mondo, è un Paese africano che si chiama Etiopia. Ed è un Paese che ha più di 60 milioni abitanti, un grande Paese. L'Etiopia, sapete per quanti anni è stata colonizzata dai bianchi? E' stata colonizzata dai bianchi per nove anni della sua storia millenaria, dal 1936 al 1945. Per il resto è sempre stato uno Stato indipendente, anzi, in certi momenti è stata un impero. Allora evidentemente, se gli Etiopici hanno un reddito pro capite di 100 dollari, e sono stati colonizzati solo per nove anni della loro storia, ci dovrà essere qualche altro elemento e qualche altro fattore per spiegare questa condizione del popolo etiopico, al di là dell'episodio coloniale e di altre questioni di questo genere.

E io credo che dobbiamo andare a cercare queste cause nella diversa storia delle civiltà del pianeta. E il fatto che l'occidente, cioè l'Europa e poi la sua appendice nord americana, sia l'erede della tradizione giudaico-cristiana, sia stata una terra fertilizzata dal Vangelo e dall'Ebraismo di cui il Cristianesimo poi è un frutto, un'espressione, questa fecondazione dell'occidente da parte del Cristianesimo lo ha diversificato dalle altre parti del mondo e gli ha dato degli elementi, dei valori, che rendono l'occidente più forte, più produttivo, più creativo delle altre parti del mondo. Sia nel bene che nel male, perché c'è da dire questo: cioè, questi fattori di grandezza che l'Ebraismo e il Cristianesimo hanno trasmesso all'occidente, fanno sì che l'occidente sia più grande degli altri sia nel bene che nel male.

Ma l'idea di **ragione** e l'idea di **persona**, quindi l'importanza, la centralità della ragione umana nel confronto per apprendere e conoscere ed approfondire la realtà, e l'affermazione della dignità e del valore della singola persona sono due cose che nelle società tradizionali non ci sono, perché le società tradizionali del Terzo Mondo -fino a un'epoca recente, e in alcuni casi non ancora - non hanno incontrato il Cristianesimo e hanno incontrato in una maniera molto anomala quel fenomeno che nasce nella storia europea dal Cristianesimo, che è la **modernità**. Perché anche la modernità non è altro che uno sviluppo che è possibile e pensabile solo dentro la storia di una civiltà giudaico-cristiana.

Allora io vorrei anche fare un esempio in positivo, perché finora abbiamo fatto degli esempi in negativo. Io farò l'esempio di una piccola regione della Guinea Bissau che è stata evangelizzata all'inizio degli anni sessanta. In questa regione alcuni villaggi sono stati evangelizzati, altri non erano ancora stati evangelizzati all'inizio degli anni ottanta.

Un'equipe di sociologi e di statistici francesi si recò in questa regione della Guinea Bissau e fece un'indagine socio-sanitaria. Quindi appurò il tasso di mortalità, il tasso di scolarizzazione, il tasso di malnutrizione, i bambini sotto peso, lo stato di salute della popolazione, e così via. E prima di partire si recarono alla missione del missionario italiano che era responsabile di quest'area. Erano francesi e non erano dei cattolici praticanti; erano i tipici francesi laici e illuministi che siamo abituati un po' a conoscere dalla stampa transalpina.

E questi francesi dissero: *“Vogliamo complimentarci con lei, padre, perché noi non siamo dei credenti o non siamo dei praticanti, ma dalla nostra indagine risulta che i villaggi dove è arrivato il Cristianesimo, e dove ci sono dei Cristiani, o comunque questi villaggi sono stati contagiati dal messaggio cristiano, hanno dei tassi sociali e sanitari nettamente superiori a quelli dei villaggi dove non siete arrivati voi missionari”*.

Allora questa differenza non era dovuta al fatto che questi missionari donavano ai Cristiani e non donavano agli altri, perché i missionari cercano di aiutare la popolazione in maniera omogenea, a prescindere dal fatto che si convertano o non si convertano – è un luogo comune va sfatato questo. La differenza sta nel fatto che il Cristianesimo comincia **un'antropologia nuova**, un'idea nuova dell'essere umano, un nuovo rapporto fra l'essere umano e la realtà. E quindi la realtà non si spiega più con gli spiriti, ma è una realtà amica; è stata creata da Dio e l'uomo ha la ragione per sottometterla e per metterla al suo servizio. Il rapporto coi figli, il rapporto con la donna, l'idea del lavoro, l'idea della comunità, l'idea della persona e dei diritti suoi sono delle idee che si fanno strada attraverso l'annuncio cristiano. Nella società tradizionale non ci sono, perché la società tradizionale è collettivista, nel senso che tutti devono essere al servizio di questa entità anonima, che è la comunità, dove tutti devono essere su un piano di parità e nessuno deve staccarsi dagli altri.

Allora questo è il primo fattore della mancanza di sviluppo di alcuni popoli. Quando invece i popoli cominciano a conoscere l'idea della dignità umana, del valore della ragione, e questo tipo di messaggio che nasce col Cristianesimo - e che poi viene fatto proprio anche dalla modernità, che pure lo stacca dalla sua radice religiosa - fino a che non prende piede questa idea nuova di persona, di ragione e di rapporto con la realtà, non ci potrà mai essere sviluppo. Potremmo anche cancellare tutto il debito estero dell'Africa, fra dieci anni ce lo riavremo più grosso e più pesante di prima.

Roberto Beretta:

A questo punto so già che se fosse qui al mio posto padre Gheddo, sparerebbe la sua botta da missionario, che è questa: la prima risposta allo sviluppo dei popoli, per noi popoli di cultura cristiana sapete qual'è? Non è fare gli ospedali, non è fare le scuole, non è portare le macchine per l'agricoltura, non è fare i pozzi; è annunciare il Vangelo, perché il Vangelo libera le culture, libera gli uomini, gli dà lo spunto per crescere, li responsabilizza. Ora, siccome io non sono un missionario, questa cosa che sta anche in un'enciclica del Papa la lascio lì e cerco di arrivarci invece per via laica.

Che è questa constatazione: cioè la constatazione che la nostra risposta alla globalizzazione è troppo spesso una risposta in realtà passiva o di reazione o di protesta; la cultura della protesta. Io constato che i movimenti "no-global" – per carità, ci hanno fatto prendere coscienza della gravità del fenomeno, e quindi dobbiamo essergliene grati – però la via che indicano è troppo spesso quella della strada, del corteo, della protesta, del boicottaggio. Si è arrivato al punto che – qui Casadei magari mi può aiutare – ma la settimana scorsa ho letto la notizia di non so quale gruppo che voleva boicottare le esportazioni del caffè dal Kenya perché erano coinvolte con qualche banca non troppo pulita, perché il caffè è la seconda risorsa del Kenya. Quindi il discorso era: boicottiamola perché non tutto è pulito. E così stronchiamo l'economia nazionale. Va bene, per dire... La cultura della protesta, del boicottaggio può servire come stimolo, ma non possiamo fermarci lì. L'auto colpevolizzazione che viene riversata addosso alla nostra civiltà con radici cristiane - e che ha tutte le colpe che ha, ma anche tutti i vantaggi che ha - gioca contro di noi e contro, in realtà, i popoli poveri. Perché se noi diciamo: loro sono poveri perché noi siamo ricchi, la colpa è nostra, è soltanto nostra, è soltanto dei nostri meccanismi eccetera, noi svalutiamo quello che potremmo dare a loro.

Una reazione può essere: i meccanismi sono talmente tanto più grossi di me, che io mi ritraggo. Cerco di fare meno danni, ne abbiamo fatti tanti, per carità, stiamo lontani dall'Africa. Allontaniamoci dall'Africa perché già abbiamo fatto tanti danni col colonialismo, è meglio che non ne facciamo più.

Questa è una cultura suicida che dipende dalla crisi di fiducia profonda che la nostra civiltà ha in se stessa. Noi viviamo una crisi profonda di fiducia nelle nostre radici e anche nelle nostre risorse, in quello che potremmo davvero fornire agli altri anche in un nuovo contesto di globalizzazione, pur coi suoi rischi, con i pericoli da evitare. E dove conduce questa crisi di fiducia? Se voi guardate, in un vicolo cieco, al nichilismo, al nulla, all'autodistruzione. C'è già chi lo dice. Noi facciamo male al mondo, evitiamo di riprodurci,

per esempio. Il mondo scoppia per l'inquinamento, non facciamo più figli. Cioè: è l'uomo il virus del mondo. Si arriva così all'autodistruzione, non si arriva da nessuna parte.

Ora io, come nel film di Nanni Moretti, "Aprile", dove c'era Moretti che diceva: "*Di qualcosa di sinistra!*" io vorrei - dire ai cattolici soprattutto, a cui appartengo - dite qualcosa di cattolico in questo. Non possiamo mica accettare di arrivare a queste conclusioni filosofiche, al nichilismo. A dire che noi non abbiamo più niente da dire agli altri, abbiamo solo fatto il male e chiudere qui la nostra storia è la cosa migliore che possiamo fare. No, cattolico, di qualcosa di cattolico, fai la tua proposta.

E qual è la proposta cattolica? La proposta cattolica è sempre stata quella del realismo, della mediazione, dei tempi lunghi della storia, dell'educazione. Io ho un paragone da fare: quello con - non so quanto poi sociologicamente si attengano le cose, però dal punto di vista metaforico evocativo forse sì - quello con la industrializzazione, alla fine dell'ottocento inizi del novecento. Pensate che c'era gente allora, che diceva che i treni che andavano a trentasei chilometri all'ora erano pericolosi per la salute, perché ci sarebbero stati dei danni fisici irreversibili; e quindi non volevano più fare i treni. Oppure c'era il movimento dei "luddisti" che voleva distruggere le macchine perché sosteneva che avrebbe aumentato moltissimo la disoccupazione e avrebbero creato montagne di disoccupati; quindi distruggevano letteralmente le macchine delle fabbriche.

Ora io dico: davanti a quella sfida allora, l'industrializzazione, anche i nostri bisnonni erano preoccupati: arrivano le macchine e ci portano via il lavoro. Come adesso arrivano i coreani che fanno loro le nostre magliette e i nostri transistor e noi non abbiamo più lavoro. Però hanno dato una risposta realistica, concreta. I socialisti e i cattolici, le due grandi anime interessate ai poveri di allora, si sono dati da fare e hanno creato le cooperative, le casse mutue, le casse rurali. E' nata lì anche la Dottrina Sociale cattolica, si è sviluppata lì.

Ora io dico: è troppo per noi cattolici passare adesso dalla cultura della sola protesta, del solo boicottaggio, a un aggiornamento globalizzato della Dottrina Sociale, se ce n'è bisogno, a delle proposte concrete e non soltanto negative, anche per l'epoca dura, difficile ma anche promettente, della globalizzazione? Grazie.

Domanda:

Sulla manifestazione di Genova, mi corregga se sbaglio, penso che tutte quelle centinaia di migliaia di persone che hanno partecipato, anche da parte del mondo cattolico, non

abbiano pensato solo al Terzo Mondo, ma abbia voluto avere una presenza di riflesso di questo “global” o “no-global”. Io le sarei grato se mi ...

Roberto Beretta:

Non ho capito la domanda.

(replica di chi ha rivolto la domanda)

Io penso che tutti quelli che sono andati a Genova non avevano in mente la povertà dell’Africa o della Nuova Guinea, o del Terzo Mondo, ma avevano una domanda. Mi chiarisce questo? Grazie.

E’ vero. Io sento drammaticamente il crescere di questa domanda, e la prego di credere che apprezzo la generosità di molti di questo “no-global”, anche cattolici, che ho conosciuto, che sicuramente è vera, sincera. C’è una grande buona volontà, e sento sorgere da vari strati sociali una domanda pressante, drammatica: che cosa possiamo fare noi per loro? Che cosa possiamo fare noi per vivere in modo più umano? Però mi dispiace che le risposte che diamo sono risposte molto, troppo secondo me, parziali, cioè non corrispondenti alla vera esperienza umana. Non posso rispondere a questa drammatica domanda: riduciamo il debito, e basta. Non posso rispondere: boicottiamo le scarpe dell’Adidas, e basta, quando so che poi la realtà è diversa. Non è vero, caso mai ci sarebbe bisogno di più lavoro anche nel Terzo Mondo. Cioè, noi cattolici abbiamo in questa fase storica, secondo me, una grande responsabilità nei confronti degli altri cattolici, ma anche nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo e degli altri italiani che vivono con noi, che marciano a Genova manifestando la loro ansia per il futuro. Però la risposta che dobbiamo dare è quella che viene dalla nostra cultura, cioè dal Vangelo e dalla storia che abbiamo vissuto in duemila anni di Chiesa. E io dico che la storia che abbiamo vissuto in questi duemila anni è quella che ci dice: per vincere la sfida dello sviluppo e anche della globalizzazione bisogna puntare sugli uomini, bisogna educare gli uomini, bisogna cambiare le mentalità. Bisogna andare là, fare scambi, mandare là magari i nostri giovani, ricominciare ad avere voglia di cambiare il mondo, crederci, e fare questo cambio fra persone. Quello che io contesto è che si faccia soltanto un ragionamento aritmetico; come se la giustizia, o tanto più la felicità, fossero quando la bilancia ritorna in pari. Vedo un difetto di analisi, ecco, tra i “no-global”, un difetto di analisi razionale, una voglia di vedere anche l’altra parte della medaglia. C’è troppo un pensiero unico. Io ricordo in quei tempi, un anno fa – adesso è un po’ cambiato, devo dire che anche tra i “no-global” leggo certi

segni di ripensamento su alcuni meccanismi eccetera – però io mi ricordo allora i toni assoluti con cui sostenevano la necessità della protesta, anche tra i cattolici, lo devo dire.

Domanda:

Il discorso si fa un po' alle proposte che ha fatto lei prima. Io volevo farle una domanda: è possibile è realistico, cioè si possono fare delle ipotesi sulla possibilità di governare la globalizzazione in modo che non faccia troppi danni in velocità? Cioè, è possibile pensare non solo a quello scambio che lei diceva, ma a qualche misura che imponga alla globalizzazione di essere meno selvaggia? Anche perché voi avete fatto l'esempio, l'avete detto, la riduzione del debito è una stupidaggine, perché tornano a fare debiti...

Roberto Beretta:

Va anche fatta, ma non basta.

(replica di chi ha rivolto la domanda)

Ecco, va bene, quanto devo ridurre, quali sono le condizioni perché questa riduzione sia una cosa vera? Sennò diventa una cosa fasulla. Tra l'altro mi pare che lo Stato paga i debiti che quelli stati hanno fatto con ditte italiane, perciò rimborsa le ditte italiane, più o meno, dei crediti che avevano come stato, perciò è un giro interno, più o meno.

Roberto Beretta:

Risponde Rodolfo, che ne sa molto di più.

Rodolfo Casadei:

Non so se ne so molto di più, posso provare a dare una risposta. Poi volevo dire anche qualcosa su Genova e sul movimento “no-global” a Genova, avendo partecipato al famoso corteo... da giornalista camuffato da manifestante ovviamente. Dunque, la globalizzazione deve essere governata come tutti i fenomeni collettivi. I fenomeni collettivi, sociali, umani, hanno bisogno di essere governati; perché se non sono governati non sono più umani, sono istintivi e quindi sono di tipo animale e non umano. Il problema è come governiamo dei processi che non sono meri processi economici, ma sono dei processi umani. Allora, l'uomo è un essere complesso, e le cose che fa sono complesse. E la realtà è complessa, e forse stasera voi avete avuto il sentore di quanto la realtà sia più complessa degli slogan. Il problema è proprio questo: che oggi i temi della realtà – e la realtà ha il suo spessore, e l'essere umano ha la sua complessità – invece vengono affrontati in modo semplicistico. Cioè, ci sono due posizioni. Quella che dice: lasciamo fare tutto al mercato

perché il mercato è un sistema che si auto regola, e quindi si auto regola in maniera virtuosa alla fine per tutti. E ci sono gli altri che dicono – I “no global” – che praticamente fanno una nuova edizione di una vecchia idea; quella che l’economia va pianificata dal centro. Che al centro deve esserci della gente, brava, buona e intelligente che pianifica l’economia per il bene di tutti. Ora, noi sappiamo che il mercato da solo produce efficienza ma non riesce a ridistribuire a tutti - quindi è parzialmente buono il mercato – mentre l’economia di piano, l’economia centralizzata è totalmente un disastro, e l’esperienza comunista ce l’ha confermato; gente ben intenzionata che ha prodotto pessimi risultati. Allora, queste due posizioni sono due posizioni ideologiche, cioè semplificano la realtà; pensano di affrontare cose complesse in maniera semplificata, e quindi non sono adeguate alla situazione. La prima cosa da fare è decidere di governare i fenomeni e essere umili, cioè prendere coscienza che i fenomeni sono complessi. L’esempio dell’AIDS secondo me è fenomenale, perfetto; cioè quanta demagogia io sento fare sugli antiretrovirali al Terzo Mondo: e si dice: “Eh, ma perché costano troppo; lasciamo morire milioni di persone perché questi antiretrovirali costano troppo”. Non è questo il punto; il punto è che l’antiretrovirale è una terapia che ha un tasso di fallimento del 35% nei paesi ricchi, cioè negli Stati Uniti e in Europa. Allora voi, nelle condizioni africane che sono state descritte prima, volete mandare là quantità enormi di antiretrovirali perché vengano gestite all’“africana”? Perché finiscano nei mercati neri, vengano usati a dosi sbagliate... Sapete cosa vuol dire usare a dosi sbagliate gli antiretrovirali? Vuol dire selezionare un ceppo di AIDS più virulento. Come con gli antibiotici: se voi prendete male gli antibiotici peggiorate le vostre condizioni, perché il batterio che vi affligge diventa resistente all’antibiotico. Con l’AIDS succede la stessa cosa: se uno usa gli antiretrovirali a “capocchia”, e in Africa - dove una persona la vedi, viene e non viene, non sa come si assume lo sciroppo, eccetera – voi mi andate a selezionare un ceppo di AIDS che distrugge l’umanità Allora questo è un problema complesso e va governato guardando la realtà nella totalità dei suoi fattori, cercando la soluzione più conveniente e più adeguata. Ecco, allora il problema che io ho visto a Genova è che senz’altro quelle 300.000 persone che io ho visto, e che avevano un po’ troppe bandiere rosse, devo dirlo, perché era dagli anni settanta che non vedevo tante bandiere rosse di tutte le nazioni, dai Curdi ai Palestinesi, ai Greci, ai Tedeschi, agli Inglesi – non so se veramente i cattolici erano in maggioranza a Genova, io ho visto tanti, tanti stranieri, ho visto intere sezioni del partito della Rifondazione Comunista. Ho visto anche dei cattolici, c’erano indubbiamente. Quello che mi preoccupava di queste persone erano

due cose. La prima è che erano delle pecore mandate al macello dai loro capi, e questo mi stringeva il cuore, perché il 97-98% di queste persone erano pacifiche; la massima violenza era negli slogan, distruttori erano il 2-3% dei manifestanti. Ma cosa succedeva? Evidentemente quando i malintenzionati attaccavano la polizia oppure colpivano i negozi, poi si facevano scudo dei manifestanti, quindi le cariche della polizia finivano per colpire inevitabilmente i manifestanti pacifici. Una manifestazione di 300.000 persone senza servizio d'ordine; e io coi miei occhi ho visto portare spranghe in mezzo alla manifestazione, ho visto la manifestazione attraversata da motociclisti che servivano a segnalare la posizione delle forze dell'ordine a quelli che avevano intenzioni bellicose. Ho visto tutte queste cose. E queste cose io le ho viste, ma penso che chi ha organizzato la manifestazione le sapeva, e pur sapendole ha mandato 300.000 persone a prendersi le manganellate della polizia in testa, e le manganellate in testa erano funzionali ad un disegno politico: l'Italia repressiva, la violenza governativa l'enfaticizzazione dei leaders del movimento. Quindi come in tutte le rivoluzioni ci sono i leaders che usano la massa per fare la loro rivoluzione, e questa è una cosa che moralmente io la trovo agghiacciante, per non dire ripugnante. Il secondo problema del Movimento "no-global" è questo: che il movimento "no-global" è un movimento manicheo, cioè vede il mondo in bianco e nero: ci sono i buoni e ci sono i cattivi, ci sono gli oppressi e ci sono gli oppressori. Non è così, la realtà è molto più complicata. Non ci sono solo gli oppressi e gli oppressori, ci sono tante altre cose al mondo. E gli oppressi a volte sono più cattivi degli oppressori, e gli oppressori possono anche non essere solo oppressori ma qualche cos'altro. Prendiamo il caso della crisi fra Israeliani e Palestinesi: una tipica situazione dove non è così semplice attribuire l'etichetta degli oppressi e degli oppressori, se uno guarda alla storia, complessivamente, dei due popoli. Il movimento "no-global" tende a etichettare i cattivi e i buoni, gli oppressi e gli oppressori, e quindi non riesce a scendere nella complessità della realtà che va governata. Propone ricette sempliciste come la "Tobin-tax", che sembrava un argomento di fede: se sei per la "Tobin-tax" sei buono, se non sei per la "Tobin-tax" sei cattivo. Però la Tobin-tax forse farebbe crescere il tasso di interesse nel mondo, perché se voi fate una tassa sulla finanza i tassi di interesse aumentano per recuperare la tassazione. Aumentare il tasso di interesse vuol dire che aumenta il tasso di interesse del debito, e quindi del debito dei Paesi indebitati internazionalmente. Una tassa finanziaria colpisce sempre i più deboli; voi non colpirete i grandi speculatori che muovono grandi cifre in attesa di grandi guadagni, colpirete i piccoli speculatori. Quando c'è una nuova tassa c'è sempre chi la

evade: chi è più organizzato evade, chi è meno organizzato non la evade. Chi è che non la evade? I più onesti normalmente, mentre gli altri riescono ad evaderla. Allora queste sono considerazioni razionali, laiche. Vorrei che venissero prese in considerazione come si prende in considerazione un argomento in termini oggettivi, laici. Non voglio che venga trattato come una questione fideistica: ci sono i buoni pro e ci sono i cattivi contro. Ancora non l'ho visto fare dal movimento "no-global"; aspetto e spero che succeda.

Domanda:

Abbiamo tutti letto delle statistiche piuttosto agghiaccianti; ci sono certi Paesi dell'Africa che del bilancio statale stanziavano il 33% per acquisto di armi, 2% per l'istruzione, 1,5% per la sanità. Di questi Paesi ce ne sono molti. Io vorrei fare una domanda agli amici qui presenti, che sono più esperti di noi: se ci sono altri Paesi che hanno una finanza più giusta, più equa, oppure una finanza folle come quella che abbiamo specificato adesso. Seconda domanda: in Africa, dopo il colonialismo, ci sono state tre esperienze di regimi marxisti. Una in Etiopia, con Mengistu, una nel Mozambico, ed un'altra nell'Angola. Queste esperienze di regimi marxisti in questi Paesi dell'Africa, sottosviluppati ed ex colonialisti, che cosa hanno portato?

Roberto Beretta:

Ma, io sulla prima potrei farle l'esempio dell'India. Io non so se lei ricorda, negli anni sessanta ci fu una grande mobilitazione internazionale per la carestia in India; in Italia fu davvero molto forte, sostenuta anche da Paolo VI. Gli aerei col riso che partivano perché per qualche calamità nazionale naturale c'era stata una grandissima carestia in India. Ora, dal '64 ad oggi in India non c'è più stata nessuna carestia. Prima c'era ogni sette-otto-nove anni; adesso, dal '64 ad oggi, non c'è più stata nessuna carestia, e questo nonostante la popolazione sia aumentata moltissimo – ha più di un miliardo di abitanti l'India.

Cosa è successo? Non ci sono più i Monsoni... che cosa è cambiato? L'India è un Paese di quello che noi comunemente pensiamo Terzo Mondo, anche se poi in realtà il Terzo Mondo... sono tanti i "Terzi Mondi". No, l'India ha avuto un quarantennio di storia passabilmente democratica, con governi discreti, una buona crescita dell'educazione, degli strumenti di informazione, dei giornali eccetera. E' cresciuta economicamente, tanto è vero che oggi il riso non solo non lo vuole più, ma lo esporta, ed è uno dei colossi mondiali dell'informatica. Gli ingegneri indiani sono richiesti dappertutto, anche negli Stati Uniti, perché hanno un pallino particolare per il computer.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che si cambia, che si può cambiare. Che ci sono Paesi che sono migliorati in questi quarant'anni. Allora le politiche che riescono in realtà ci sono, ci possono essere. Certo, c'è il grande "buco nero" dell'Africa, in Asia questi esempi sono molto più frequenti. Però questo per dire che facendo delle politiche realistiche qualcosa cambia, qualcosa migliora. Non è detto che sempre tutto debba fallire, debba andare male. Non so se era questo il senso della sua domanda.

Rodolfo Casadei:

Ma, i Paesi comunisti africani; sì, principalmente sono quei tre, però ci sono tanti altri Paesi Africani che hanno fatto esperienze comuniste, socialiste o almeno si sono voluti etichettare come tali. La Guinea Conakry, la Guinea Bissau, Capo Verde, il Benin, il Congo Brazzaville, lo Zimbabwe, il Madagascar; la Tanzania predicava il socialismo africano. Quindi sono veramente tanti i Paesi che in una maniera o nell'altra hanno tentato la via socialista. Quelli organicamente collegati all'Unione Sovietica sono i tre che ha citato lei. Questi tre Paesi fanno parte dei dieci Paesi del mondo più poveri, oggi, anche perché sono Paesi dove si sono combattute lunghe guerre. Quella dell'Angola forse è finita in questi mesi, ma non è sicuro, ed è una guerra che andava avanti dal 1975, con una pausa di due-tre anni. In Mozambico c'è stata guerra fra il 1975 e il 1986, in Etiopia c'è stata guerra dal 1975 fino al 1991, poi di nuovo due anni fa c'è stata una guerra lunga un anno con l'Eritrea. Quindi certamente la guerra ha inciso.

Ma c'è un'altra cosa che ha inciso. Il sistema comunista prevede che i sistemi di produzione passino dai capitalisti al proletariato. Il problema è che in Africa non ci sono né i capitalisti, né il proletariato; cioè, il comunismo in teoria dovrebbe essere un sistema che modifica il capitalismo, perché mette al centro i produttori e toglie capitale ai detentori di capitale. Ma in Africa non c'è un sistema di produzione moderno, c'è la società contadina, primitiva, al massimo feudale, nel caso dell'Etiopia. L'Etiopia di oggi – almeno degli anni settanta – era simile all'Europa del tempo di Carlo Magno, come sistema istituzionale ed economico. Allora, evidentemente pretendere di applicare un'ideologia e un sistema pensato per l'Europa capitalista, per il superamento del capitalismo, portarlo in un luogo dove non è ancora arrivato il capitalismo, è una contraddizione in termini, non poteva e non può funzionare. Dopodiché, in realtà il comunismo o le varie versioni di socialismo, sono state semplicemente delle ideologie di copertura, che hanno coperto l'unico sistema politico che ha avuto l'Africa, con rare eccezioni, in tutti i Paesi, che si definissero

capitalisti o che si definissero socialisti. E questo sistema, con un'espressione sofisticata, si chiama "neopatrimonialismo".

Che il "patrimonialismo" o "neopatrimonialismo"? E' quando i governanti si comportano come se lo Stato e le risorse del Paese fossero una loro proprietà privata, e questo è stato fatto in Africa. Che i governi fossero capitalisti o socialisti, di destra o di sinistra, chi governava usava la cosa pubblica e le risorse del Paese per beneficiare se stesso, la propria famiglia, il proprio clan, la propria regione. Al Massimo, quando c'erano molto equilibrio tra le etnie, ci si divideva la torta. Si diceva: va beh, ci sono tre etnie grosse, un terzo a te, un terzo a me, un terzo a quegli altri.

Ma questo non è un modo razionale di sviluppare un'economia, lo sappiamo anche noi. Quando la politica diventa clientelismo, un Paese non si sviluppa, perché gli investimenti vanno fatti in maniera razionale, non per beneficiare un gruppo, una situazione. Non per tutelare delle rendite; va promosso uno sviluppo globale, che dia profitto, che dia alla gente la capacità di auto sostenersi.

Questo non è stato fatto in nessun posto in Africa e nemmeno nei Paesi che hanno tentato il comunismo, perché in Africa c'è questo salto dalla società tradizionale alla società moderna. Per fare lo Stato moderno ci vorrebbe l'evoluzione storica che c'è stata in occidente, invece in Africa il colonialismo improvvisamente è stato interrotto e all'Africa, che viveva ancora nelle istituzioni pre-moderne, è stato consegnato lo Stato moderno. Non poteva funzionare e non sta funzionando.

Dunque, l'Africa per uscire dai suoi problemi ha bisogno che vengano valorizzate quelle oasi di sviluppo che in Africa ci sono, che coincidono generalmente con i luoghi in cui sono presenti le missioni cristiane, cattoliche e protestanti, dove abbiamo delle scuole fatte in un certo modo, dei servizi sanitari in un certo modo; abbiamo anche delle attività economiche, delle cooperative, delle cose che cominciano a muoversi in una certa maniera. Il problema è che queste piccole oasi di sviluppo e di umanità che ci sono in Africa, regolarmente vengono travolte dalla prima insurrezione, dalla prima banda di predoni, dalla prima guerriglia che decide di prendere il potere, di scombinare le cose. Quindi i catechisti, i lavoratori, le donne, gli studenti, i medici eccetera, che con tanta pazienza sono stati fatti crescere dalla presenza dei missionari e dall'azione dell'evangelizzazione, il frutto di un lungo lavoro può essere distrutto in una notte. Arrivano i guerriglieri e ammazzano cento persone; ammazzano il medico, il farmacista, l'insegnante, danno fuoco alla scuola. E si deve partire da zero. Allora, o troviamo il modo per proteggere – ma proteggere

militarmente, cioè proteggere come si fa proteggere la banca dalla polizia – proteggere queste oasi dove cresce la nuova civiltà africana, e questo richiede un impegno internazionale, non riescono a farlo gli Stati africani da soli, hanno bisogno di un sostegno internazionale, oppure l’Africa continuerà a soffrire, a morire, e qualunque cosa faremo noi sarà semplicemente carità. Uno pensa di fare un gesto rivoluzionario con la cancellazione del debito; è un gesto di carità che però si esaurisce in se stesso perché non tutela le premesse per la crescita vera, autonoma, auto sostenuta dell’Africa. Per fare quello ci vuole una responsabilità in termini di garantire la sicurezza di chi in Africa comincia a lavorare seriamente, comincia a livello di educazione, di formazione di base. Oggi questa sicurezza c’è in pochissimi luoghi, garantita qualche volta dallo Stato africano, ma in termini troppo ridotti, troppo rachitici, e in questa maniera l’Africa non può salvarsi.

Domanda:

Innanzitutto trovo questo dibattito di stasera veramente stimolante. Condivido anche quasi tutte le affermazioni che sono state proposte. In particolar modo sono convinta anch’io che la protesta appaga forse, ma non paga nei termini in cui ci è stato illustrato; così come pur avendo la possibilità di andare a Genova alla manifestazione ho deciso di non andarci per il fatto che la strumentalizzazione delle idee e dei valori è un tipo di politica che detesto. Credo anch’io fermamente, come è stato detto, che la globalizzazione dei diritti - soprattutto penso alle fasce più deboli, penso alle donne, penso ai minori - passi per un messaggio di tipo evangelico. Mi sono sempre chiesta se forse però non è un processo molto lungo, faticoso, considerando gli sviluppi storici e considerando proprio la storia di questi due millenni e i fenomeni che ha prodotto. Ecco, quindi mi piacerebbe sentire ancora un vostro parere su questo. Grazie.

Roberto Beretta:

Faccio un indovinello io, assessore. Indovini chi ha scritto, e quando, questa frase: *“In una miseria così cruda, gli uomini e le donne non diventano neppure persone umane, la loro vita è vicina a quella degli animali”*. L’aiuto io perché è troppo difficile. L’ha scritta Enrico Pestalozzi, pedagogo svizzero, nel 1797, e parlava non dell’Africa, ma delle valli svizzere. Nelle valli svizzere la gente viveva più da bestie che da uomini. 1797, ci sono voluti due secoli; però vada lei adesso nelle stesse valli ad affittare uno chalet, e vediamo cosa le chiedono. Per dire: sì, è vero, ci vorranno anni, decine di anni di tempo; sì, certamente, però è la nostra storia, e la scommessa passa attraverso questo, scorciatoie ne abbiamo

viste anche troppe, soprattutto nel secolo scorso. Quante utopie abbiamo visto che ci avrebbero dato il paradiso in terra, il “sol dell’avvenire” che stava già sorgendo; e quanto sangue hanno portato invece al posto della terra promessa. Forse non ci conviene prendere scorciatoie. Io penso sempre che noi cattolici possiamo essere divisi su tante cose – scusate, parlo un po’ di cattolici, ma perché è anche questo il tema della serata – penso sempre che noi cattolici possiamo essere divisi su tante cose, pensare diversamente su tanti argomenti, però io non riesco a capire come non si possa essere uniti, convinti di una cosa sola, una certezza sola: che l’unica vera, grande rivoluzione definitiva, finale è avvenuta 2000 anni fa. Tutte le altre, tutte quelle che ci propongono dopo, tutte le scorciatoie, le meraviglie che ci propongono dopo, se siamo cattolici noi dobbiamo sapere per costituzione che sono invece parziali, che non sono definitive, che non sono quelle decisive. Queste sono le regole del gioco, possiamo starci o non vedo che altra strada prendere. Del resto Casadei prima, tra i dati che dava all’inizio, segnalava anche come il tempo dello sviluppo diminuisce progressivamente, cioè come se gli svizzeri ci hanno messo due secoli per andare dalle stalle alle stelle, adesso per esempio - non so, citava la Corea, la Cina – il tempo di aumento del prodotto lordo, del reddito pro capite, è molto minore. Questo anche perché ci sono più risorse; la globalizzazione mette in circolo più risorse, più possibilità eccetera. Che poi dopo questo porti davvero alla felicità, alla pienezza eccetera, questo è tutto un altro discorso, però io credo che lo sviluppo realisticamente sia un obiettivo umano da perseguire, non solo per noi ma anche per quelli che non ce l’hanno.

Domanda:

Sì, forse è necessaria anche una voce fuori dal coro. E’ molto buona questa citazione di Pestalozzi, perché capita anche a me di vedere nelle valli tirolesi la gente, i giovani vivere come delle bestie. Andare in macchina, ubriacarsi e schiantarsi contro i muri ogni sabato sera. E siamo in una zona fortemente cattolica. Per cui non è che condivide molto l’equazione che hanno portato i due relatori: cristianesimo è uguale a modernità. Abbiamo decine di esempi anche contrari; ciò non toglie che quello che fanno i cattolici nel Terzo Mondo sia importantissimo e sia essenziale, però non credo che sia tutto qui. La complessità, come è stato più volte riportato, ci porta a non semplificare e non trovare un’unica soluzione, anche se questa è effettivamente una delle migliori, o almeno una di quelle che ha avuto più risultati. Si è parlato molto di economia, si sono fatti molti numeri. Io ne voglio citare solo uno: il famoso 20% di popolazione più ricca consuma il 95% delle

risorse sia di materie prime, sia economiche, e questo è un dato inoppugnabile. Non dobbiamo soffermarci sui dati, lo abbiamo detto, però non dobbiamo nemmeno sottovalutarli. E nella mia associazione - io lavoro nel WWF - il termine globalizzazione è stato annullato, è stato cancellato, ed è stato sostituito dal termine "responsabilità globali". Perché questo? Perché le responsabilità sono di tutti: si sono sì delle responsabilità anche da parte degli africani che non vogliono assuefarsi a certe nostre tecnologie, però ricordiamoci che anche da noi i testimoni di Jehova non vogliono che venga fatta la trasfusione del sangue. Quindi queste sacche di ignoranza ci sono ed è giustificato che là ci siano più che da noi. Però "responsabilità globali" vuol dire che dobbiamo cominciare noi a prenderci le nostre responsabilità, e non scaricarle tutte sugli altri. Cosa facciamo noi per cambiare questo modello di sviluppo? Molto poco. Teoricamente sappiamo tutto, sappiamo come funziona la globalizzazione, sappiamo come funziona l'economia, sappiamo quanto sfruttiamo o non sfruttiamo, o abbiamo sfruttato il Terzo Mondo. Però non facciamo quasi niente, se non teorizzare, per cambiare effettivamente gli stili di vita, per consumare di meno, per consumare meglio, per non consumare tutte le risorse come stiamo facendo effettivamente noi dell'occidente. Per passare infine all'economia vera e propria; voglio fare un piccolo accenno alla "finanza etica", perché anche su questa io mi impegno. Cosa facciamo noi per verificare dove vanno a finire i nostri soldi? Abbiamo parlato di nazioni che spendono il 30% del loro reddito in armamenti. Ma chi glieli vende questi armamenti, e chi soprattutto fa le transazioni internazionali? Quali banche, le banche dove noi portiamo i nostri soldi, e per tanti anni non abbiamo mai voluto sapere i nostri soldi che fine facevano, quali meccanismi mettevano in moto. Quindi stiamo attenti prima di dare responsabilità agli altri; cominciamo a prenderci le nostre e a modificare il nostro modello di vita e di sviluppo; e cominciare a cambiare dalle piccole cose, perché è dalle piccole cose che poi si sviluppano le cose grandi. Grazie.

Rodolfo Casadei:

Dunque, questo è un contributo che apprezzo al dibattito di stasera. Faccio qualche nota: sì, è vero, non sono solamente i missionari, i cristiani che portano, promuovono sviluppo nel Terzo Mondo. Naturalmente ci sono dei Paesi dove ci sono dei cambiamenti endogeni. Il Giappone è un caso evidentissimo; un Paese che sulla base della sua stessa cultura si è evoluto, e da Paese feudale è diventato un Paese industrialmente avanzato. Ma l'esempio dell'India che è stato fatto, se si pensa che a Bangalore - Bangalore è la capitale della "new economy" indiana - per esempio c'è questa multinazionale, "Infosys". E'

completamente indiana; è stata fondata da un giovane imprenditore indiano che negli anni settanta è stato un fervente socialista, e si recò nei Paesi dell'est perché voleva imparare come realizzare il socialismo. Andò in Bulgaria, salì in un treno e si mise a parlare di politica con le persone che erano nello scompartimento. E lui parlava perché voleva imparare come si poteva realizzare il socialismo. Alla seconda fermata del treno salirono i poliziotti e lo arrestarono come spia. Allora, meditando questa sua esperienza decise che non andava bene la via socialista, nemmeno quella capitalista, e lui avrebbe realizzato il socialismo attraverso il capitalismo. E' diventato un imprenditore, ha creato la "Infosys". La Infosys vende prodotti informatici a Londra, New York... Gli indiani lavorano a Bangalore e vendono il loro prodotto a New York. Ci sono 10.000 dipendenti, è una fabbrica modello con strutture per le famiglie dei dipendenti. I dipendenti guadagnano fra i 5.000 e i 10.000 dollari al mese in un Paese dove il Prodotto Interno Lordo è sui 300-400 dollari pro capite, mi pare. E questo è un indiano che viene dall'India. Ma l'India è anche un Paese creato da Nehru e da Gandhi; e Nehru era un indiano Indu che si interrogava su quale forza intima avesse trasformato l'Europa in maniera così radicalmente diversa da come si era evoluta la civiltà millenaria dell'India. Dunque anche il fondatore dell'India intuiva che c'era qualcosa di endogeno nell'occidente, di cui l'India era stata privata.

L'altro discorso che si fa spesso sulle nostre responsabilità verso i popoli poveri, sui nostri meriti, sulle nostre colpe, bisognerebbe interrogarsi anche su questo modo di approcciare la realtà. Cioè, noi pensiamo sempre che il bene e il male degli altri popoli dipende da noi. E anche questa è una impostazione un po' da autocriticare; nel senso che non so se è così tanto antirazzista questa posizione; mi sembra un po' razzista. Cioè, forse dovremmo pensare che un'altra persona può essere anche lei responsabile del suo bene, responsabile del suo male. E non è necessariamente merito mio se un povero del Terzo Mondo comincia a stare meglio, non è sempre necessariamente colpa mia se continua a stare male. I Coreani del sud, i Taiwanesi, i Giapponesi hanno migliorato le loro condizioni di vita senza particolari meriti da parte mia, da parte di qualcun altro, così come chi continua a mutilare le ragazze in Kenya non lo fa per colpa mia, non si può dire che c'è una responsabilità mia diretta. Allora vediamo anche qui di non esercitare una forma di pregiudizio di superiorità, per cui sia il bene che il male degli altri dipende da noi. Questo vuol dire considerare gli altri popoli dei bambini di cui noi siamo i tutori. Non mi sembra una posizione decisamente progressista, va comunque revisionata.

Ultimo tema, quello delle armi, che sicuramente è un tema che interroga e che fa male. Però anche qui vorrei far notare una cosa: io sono stato in Ruanda nei giorni immediatamente successivi al genocidio del Ruanda. In Ruanda, nel giro di tre mesi sono state uccise 800.000 persone. E' il terzo genocidio del ventesimo secolo, assieme a quello degli Armeni e assieme a quello degli Ebrei. Queste 800.000 persone, più della metà sono state uccise a colpi di machete. Io ho visto crani fracassati dai colpi di machete delle vittime del genocidio ruandese. Ho visto anche i crani delle vittime, gli scheletri purtroppo, di queste persone, con i segni dei proiettili. Ma la maggioranza di loro sono stati uccisi a colpi di machete, che non è un'arma il machete, è uno strumento di lavoro, serve a disboscare. E' diventata un'arma impropria nel contesto estremizzato del Ruanda. Ora, rendiamoci sempre conto che non sono le armi che producono la guerra, è la guerra che produce le armi; se voglio fare la guerra anche un machete diventa un'arma. Quindi comunque giustamente, come viene richiamato da più parti, i problemi vanno affrontati alle radici. E' togliendo le ragioni della guerra che noi eliminiamo anche la necessità delle armi, e non viceversa.

Domanda:

Molto brevemente, al Dr. Casadei volevo chiedere: siccome prima ha parlato di occidente, di questo ambito di globalizzazione, l'occidente e la tradizione giudaico-cristiana, ha volutamente omesso, secondo la mia interpretazione – ha parlato dell'11 settembre - però ha lasciato fuori, sia nell'ambito dell'ambito dell'Africa che anche nell'est asiatico, del fenomeno, che è una religione anche quella, dell'Islam. Nell'ottica della globalizzazione l'Islam che ruolo gioca, cioè che cosa può avere a che fare con l'occidente, con la globalizzazione? Siccome non ne ha parlato, perché non ha voluto? Grazie.

Rodolfo Casadei:

Non ne ho parlato perché ci vorrebbe una sera intera per parlare solamente di questa cosa. Penso che sia d'accordo anche Beretta, e non so se io potrò tornare a breve a Merano. La questione islamica oggi è l'attualità più stringente, perché se c'è una minaccia, in termini di sicurezza, alla relativa pace mondiale, viene proprio dall'estremismo islamico. Lo hanno dimostrato i fatti e lo dimostrano tanti altri elementi dell'attualità che in parte sono a tutti noti e in parte magari andrebbero spiegati, ma creerebbero allarmismo, io credo.

E' una questione molto importante quella dell'Islam, appunto, perché oggi c'è questa ideologia, che è l'*islamismo*. L'islamismo è un'ideologia, è un'ideologia moderna e come tutte le ideologie è totalitaria, ha un progetto totalitario; e avendo un progetto totalitario cerca di realizzarlo, e rischia di causare grossi danni. Come hanno causato grossi danni il fascismo, il nazismo, il comunismo, così potrebbe crearli l'islamismo. L'islamismo finirà, morirà, come è morto il nazismo, come è morto il fascismo, come è morto il comunismo; il problema è quante sofferenze prima di dimostrare il fallimento dell'islamismo. Questa è la spada di Damocle che è un po' sopra la testa dell'umanità in questo momento.

Quindi non è una cosa affatto facile da riassumere. Però possiamo dire questo: che la civiltà arabo-islamica è una civiltà che fino al XIII° secolo è stata una civiltà predominante. Addirittura, per alcuni aspetti, superiore alla civiltà occidentale. Possiamo parlare dei matematici arabi, dei filosofi arabi, delle conquiste, dell'organizzazione politica araba, della tolleranza religiosa araba che in certi momenti in realtà i musulmani sono stati può tolleranti dei cristiani dal punto di vista religioso. Questo fino al XIII° secolo. Dopodiché l'Islam e gli arabi cominciano a decadere come civiltà. E il massimo della decadenza è nel XIX° secolo, quando vengono colonizzati dai Paesi europei. Ma nel frattempo sono passati sei secoli di decadenza. E allora ci vorrebbe tutta una sera per spiegare come mai una civiltà che assomigliava alla nostra – perché era monoteistica, si riferiva in parte anche ai testi sacri, ha un libro sacro ecc. ecc. – per un po' di tempo è rivale all'altezza o addirittura superiore, in termini di civiltà, con la civiltà europea, e poi decade. Decade fino al XX° secolo, e poi da questa civiltà nasce questa minaccia che è l'ideologia islamista. Non è una cosa che si può riassumere in quattro e quattrotto, però possiamo dire brevemente che l'occidente ha conosciuto la distinzione tra il sacro e il profano, fra il religioso e il politico-civile. L'occidente ha conosciuto un equilibrio fra l'impero e il papato; l'occidente ha conosciuto il monachesimo che ha sedentarizzato e reso uomini di lavoro e di preghiera i barbari predoni che avevano invaso l'impero romano. L'Islam non ha avuto queste cose. Cioè nell'Islam non c'è stata distinzione fra il religioso e il politico, ma nell'Islam politica e religione sono fuse in un'unica unità – e infatti poi c'è chi chiede l'applicazione della "*shari'a*", cioè che la legge del Corano sia codice civile e codice penale - Non c'è stato equilibrio fra l'autorità religiosa e quella politica, perché nel mondo musulmano i militari hanno sempre comandato sui religiosi; il califfo è sempre stato alle dipendenze del potere militare - che fosse arabo, che fosse turco, che fosse mamelucco, che fosse mongolo, che fosse persiano - ma sempre i religiosi sono stati solo uno

strumento dei militari. Terza cosa: l'Islam non ha conosciuto il monachesimo, nel senso "cenobitico" del termine. Nell'Islam ci sono i mistici, ci sono i "sufi", che sono degli eremiti che pregano e che poi contestano il potere politico e vengono sterminati dai musulmani perché contestano il potere politico. Ma non c'è un'esperienza comunitaria, di preghiera e lavoro, e quindi di trasformazione della realtà materiale - campi seminati, testi, biblioteche, costruzioni, edifici – che diventa poi la base di tutta l'evoluzione della società europea. E' impossibile pensare l'Europa dei comuni, poi l'Europa delle professioni, della borghesia, e poi l'Europa moderna con le sue contraddizioni fra capitale e lavoro, se si salta la casella storica del monachesimo. L'Islam arabo non ce l'ha avuta, i risultati sono sotto i nostri occhi. Più sintetico di così è impossibile.

Dr. Roberto Vivarelli:

Io credo che possiamo chiudere. Io vi ringrazio. Vi dico due cose: la prima è che se qualcuno vuole ricevere a casa gli inviti a prossime iniziative che faremo ormai in autunno, può lasciare al banco dei libri all'amico Luza il proprio indirizzo, e cercheremo di mandare altri inviti, oltre a quelli che già mandiamo. La seconda è che lì al banco dei libri sono in vendita sia il libro di Beretta e padre Gheddo, "Davide e Golia" di parlavo prima, sia un libro abbastanza interessante e curioso, che sono tante storie di persone, di Casadei, che si intitola "Santi e demoni d'Africa: galleria di ritratti sui drammi di un continente". E ancora il settimanale "Tempi" che da noi per ora è ricevibile però solo in abbonamento, comunque se qualcuno lo volesse vedere e conoscere, il settimanale per cui lavora Casadei; è interessante e in distribuzione di copie saggio col numero uscito proprio oggi.

Io vi ringrazio ancora per essere stati qui questa sera in clima già estivo, si vede anche, ma chi c'è stato è stato contento. E quindi grazie ancora; ci rivedremo, spero in autunno.

Note Biografiche sui relatori

Roberto Beretta è nato a Lissone (MI) nel 1960 dove risiede con la moglie e i due figli. Si è laureato in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Milano e dal 1990 è giornalista professionista. Attualmente è giornalista di "Avvenire" del quale ne cura le pagine culturali.

Ha scritto 8 libri, gli ultimi dei quali sono: *Il lungo autunno* (Rizzoli, 1998), *Controistoria del Sessantotto cattolico* (Rizzoli, 1998), *Il piccolo ecclesialese illustrato* (Ancora, 2000), *Davide e Golia, i cattolici e la sfida della globalizzazione* scritto con Padre Piero Gheddo (Edizioni S.Paolo, 2001), *Gli undici comandamenti* scritto con Elisabetta Broli (Piemme, 2002).

Rodolfo Casadei è nato a Forlì nel 1958. Si è laureato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bologna nel 1982. Risiede a Milano dove è sposato e padre di due figli. Dal febbraio 1991 è giornalista professionista.

E' stato redattore specializzato per le tematiche del sottosviluppo e per l'Africa presso il mensile *Mondo e Missione* (PIME - Milano) fra il 1985 e il 1998, svolgendo diversi reportage in vari Paesi dell'Africa, tra i quali Zimbabwe, Sudafrica, Uganda, Burkina Faso, Camerun, Ruanda, Kenya, Togo, Benin e Nigeria.

Dal 1997 è consulente presso la Presidenza della Regione Lombardia e dal 1998 è redattore per gli esteri del settimanale *Tempi*. Dal 1993 al 2001 è stato Direttore responsabile del periodico *Buone Notizie* dell'Organizzazione Non Governativa di volontariato internazionale A.V.S.I. (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale).

I suoi articoli e servizi su temi dell'attualità internazionale sono apparsi e ancora appaiono su *Avvenire*, *L'Osservatore Romano*, *Sette del Corriere della Sera*, *Il Giornale*, *L'Eco di Bergamo*, *Il Foglio*, *Jesus*, *Trenta Giorni*, *Tracce*, e sul mensile statunitense *Inside the Vatican*.